Ilaria Padovan

Il giorno che mia madre è morta avevo altro da fare.

Mentre le formiche mi camminano dietro agli occhi, scrivo al mio capo. Ci penso, non mi viene in mente nessun altro, così avviso solo lui.

In metro, guardo quelli usciti prima dal lavoro, come me, c’è vita anche durante l’orario d’ufficio. Chissà che cosa fanno. Me lo invento: c’è vita fuori e io non lo sapevo: di solito, io, lavoro.

Sono quasi dieci anni che non torno a Morimondo. Penso di essere in fuga, penso di essere sudata.

Estate, filtro violetto di cose esauste: Morimondo è diverso.

Ci ho perso le lacrime per le vie dove i petardi ci scorticavano le mani, stasera, gocciolo sudore. Prego di non incontrare nessuno: mi vergogno. Mi sono vergognata sempre, poi, me ne sono andata.

Sulle scale ci sono più piante di quante me ne ricordassi. I gatti mi soffiano, non mi riconoscono. Li avevo portati io a casa, molto tempo fa. Non sono più loro, ma tutti i gatti sono uguali.

La badante un levriero che mi punta: precise le disposizioni di mia madre, aspettare sua figlia, aspettare me. Ci siamo parlate al telefono, dovrei pagarla: la prima cosa che mi ha detto. Ho ritirato dei soldi prima di prendere il pullman. Mi sembravano pochi nel viaggio. Ne ho prelevati degli altri arrivata in paese: mi sembravano giusti. Faccio il manager. Questo sono. Mi occupo di contratti, gestisco persone, e mi piace, ma anche stavolta perdo: spaventata, sbagliata. Sudata.

Mia madre è un artiglio. E Artiglio ha sempre vinto.

*Bisogna chiamare l’ambulanza*, dice la donna. Bisogna constatare il decesso. Non lo dice, ma quello serve. La gente si agita anche quando non c’è più niente da fare e la badante, vecchia e sottile, non si dà pace. Continua a mostrarmi la stanza dove sta il corpo, come farebbe un cane, mi ci vuole portare. Non mi fanno paura i morti: è che non li riconosco. Così io non vado, quella si dispera.

Le chiedo se era sola, mia madre, e mi si storta la voce. La guardo meglio e l’invidia mi caria le guance: c’era lei, io non ci sono mai stata.

Poi mi fermo in cucina: mi vorrei composta, risolta, affilata.

Mia madre puliva le case di tutti i miei amici: da noi, le buste della spesa, piene di spazzatura, stavano sparse sul pavimento, aperte, i gatti vi rubavano avanzi e non li finivano nemmeno loro. I piedi scalzi, i miei, pestavano quel che rimaneva di un pasto lasciato due volte.

Oggi, è tutto diverso: disinfettato, sa di lattice o di ospedale, ma non voglio sedermi: non voglio toccare. Tutto taglia. Tutto mi taglia, ancora. Come la donna, di là, che piange. Come la foto mai tolta dal suo comodino: c’è una me che sorride. Artiglio vince, vince sempre.

Sono in piedi, al lato del letto, a cercarle il polso. Dico: *è morta*. La badante smette di piangere, diventa più alta, le scivola un peso giù dalle spalle, mi lascia da sola.

Le tocco il pigiama che non sa di mercato. Mi domando chi gliel’ha preso. Comprare roba nuova: un qualcosa che non era da lei. Di questa mano, che tengo sospesa, ricordo cerchi a matita su offerte di volantini del supermercato. Mi accorgo che non la conosco, che non lo so che cosa devo fare, che non l’ho mai saputo, che adesso non glielo posso più chiedere.

Le pompe funebri arrivano prima dell’ambulanza.

Arriva un ragazzo e i gatti non soffiano. Il ragazzo è più giovane di quanto mi aspettassi. Chi è giovane non dovrebbe trattare coi morti.

Mi calma. Vorrei chiedergli di farmi compagnia, sempre, soprattutto di notte. Il becchino è giovane, ma ha abbastanza esperienza per non confondere la mia desolazione con qualcos’altro. Rimaniamo seduti sul divano, mentre il corpo di mia madre è di là. In pigiama.

La badante s’inquieta tra le stanze con un abito che non riconosco: me lo mostra quest’abito, mi porge il tailleur, me lo appunta alle mani questo vestito che mi pare sbagliato. Non l’ho mai vista con un tailleur, mia madre.

Lo schermo del tablet mi distrae, la luminosità mi raschia le cornee: un catalogo di bare e paramenti che si meriterebbe la carta, quella patinata, delle riviste.

*Siete cattolici*, mi domanda – lui porta una fede al dito e un crocifisso al collo, miricorda un qualcuno a cui volevo bene una volta. Difficile rispondere: la mia infanzia è stata punteggiata da vangeli apocrifi e templari, da Buddha, dal periodo animista, dalle letture del Corano e quelle della Torah. Periodi, comunque, meno pericolosi di quando, per la casa, circolavano croci celtiche e libri sull’Irlanda. Amare tutti. Amare bene: la religione e le sue promesse, mia madre e le sue ossessioni sceme.

Il becchino mi ha detto di chiamarlo non appena sarà dichiarata la morte. Di chiamarlo ha detto, che verrà a vestirla.

Vestirla mi dice anche il tailleur disgraziato dimenticato sul divano. Mia madre era una donna grassa. Era stata grassa per tutta la vita, ma, adesso, grassa, non lo è più. Penso che l’avesse sempre desiderato un abito così, ma non basta. Mancano le calze. La biancheria. Cose intime che mi si infilano da qualche parte, tra il palato molle e le parole. Vorrei chiederle a qualcuno: le mutande dove sono, se ci sono. Preferirei la badante rimanesse un levriero appostato su una sedia, invece, me la porge lei la biancheria: mi giudica e io mi arrendo. Chiudo l’armadio, richiamo il becchino.

*Ci pensiamo noi a composizione e vestizione, sono incluse nel prezzo*, il suo è un riflesso involontario più che una risposta. Le mani del becchino giovane sul corpo trasparente di mia madre. Gli altri che portano la bara, una bara che non passa, che si incastra tra tutte quelle piante. Noi avremmo bestemmiato: siamo veneti. Non mi viene più nemmeno quello.

La mattina del funerale i becchini arrivano presto: vanno saldati il feretro e una madre, per me, già perduta.

Preparo il caffè, parlo, sorrido di circostanza: sembrano tutti più tristi di me che mi concentro per non sentire la ruggine nelle ossa dei piedi.

Penso che Artiglio sta bene nella bara che ho scelto: di frassino, senza decorazioni, il suo nuovo letto. Non so cosa dire a un artiglio, così, le bacio la fronte prima di una sigillatura a freddo muta e rispettosa.

Quando se la caricano in spalla, il becchino giovane non mi sembra più tanto giovane.

Artiglio era stata una donna grassa: se ne andava vestita elegante, nel suo frassino chiaro, perfetta, ancora una volta, a me sconosciuta per sempre.

Editing di Raffaella Lops